

L'ANALISI

Quando si parla di scomunica, la legge canonica non basta. In tutte le istituzioni, insegnano i sociologi, persino in quelle strettamente orientate in senso liberale, vige una «legge della gravità sociologica» che puntualmente agisce quando un membro dell'istituzione va contro i fini perseguiti dalla società alla quale appartiene. Vale per la Chiesa così come per le organizzazioni politiche, finanziarie, militari, sportive e quant'altro. Nel Dna della Chiesa, sin dalle sue origini, è scritta un'invincibile ripulsa per le offese alla vita nascente. Su questo punto, già la Chiesa dei primi secoli rivendicava la distanza che separava il mondo greco-romano dai costumi del nascente mondo cristiano.

Nella Lettera a Diogneto, breve scritto greco che un ignoto cristiano della prima metà del II° secolo rivolge ad un amico per spiegare e difendere la nuova fede, è indicato nel non abortire una delle discriminanti tra l'agire cristiano e l'agire idolatra. E la Didaché, il catechismo sul quale l'autore della lettera probabilmente si era formato, dice espressamente: «Tu non ucciderai con l'aborto il frutto dei grembi e non farai perire il bimbo già nato». Sull'altro versante della prima evangelizzazione, quello romano, anche il dottrinalmente dubbioso Tertulliano si dichiara fermamente convinto della novità cristiana in favore della vita: «È un omicidio anticipato impedire di nascere; poco importa che si sopprima l'anima già nata o che la si faccia scomparire sul nascere. È già un uomo colui che lo sarà».

Un insegnamento questo, stabilizzato attraverso i secoli, anche nelle discussioni teologiche e nelle forme storiche assunte via via dalla comunità cattolica; presente nelle decisioni dei concili, a partire da quello di Maganza nel 847, al Decreto di Graziano, alla Summa di Tommaso fino al Vaticano II ed al Catechismo della Chiesa Cattolica. Per questo, la norma canonica che ricorda che non si può essere cattolici se si pratica, si collabora, si propaga l'aborto, il cano-



Uno dei manifesti che annunciava la scomunica per i comunisti

don Filippo Di Giacomo

centrale@unita.it

SCOMUNICA UNA SCONFITTA DELLA CHIESA

Sin dalle origini era vietato abortire. Ma prima di condannare è necessario salvaguardare la vita e riportarla a un livello di umanità

ne 1398, andrebbe soprattutto vista come un'indicazione di strada che indica una direzione sbagliata, se non proprio contraria, a quella espressa dalla stessa legge canonica ai canoni 750 e 751. Il primo sottolinea che dirsi cattolici significa impegnarsi a «credere tutte quelle cose che sono contenute nella parola di Dio scritta o tramandata», la seconda avverte che «l'ostinata negazione di una qualche verità che si deve credere per fede divina e cattolica, o il dubbio ostinato su di essa» si chiama eresia.

La scomunica, quindi, è la presa d'atto di una sconfitta comune sia per la Chiesa sia per il battezzato, per la comunità e per chi decide di staccarsi da essa. Ovvero, se da un lato la Chiesa, proprio con la scomunica, avverte coloro che vi sono caduti sull'inammissibilità ecclesiale del loro comportamento, altrettanto indica ai pastori e ai fedeli che l'altra faccia della scomunica è costituita dal «grave dovere» di spalancare il cuore per dialogare, usando le categorie della carità, con coloro che sono incorsi in questa condizione di distacco.

Forse, quest'ultimo è stato il passaggio meno compreso dai farisei dei nostri giorni nello splendido articolo con il quale monsignor Rino Fisichella, presidente del pontificio consiglio per la vita, commentava il 17 marzo di quest'anno, sull'Osservatore Romano, la scomunica inflitta dal vescovo di Recife ai medici e alla bambina di nove anni violentata e messa incinta dal patrigno: «Carmen doveva essere in primo luogo difesa, abbracciata, accarezzata con dolcezza per farle sentire che eravamo tutti con lei; tutti, senza distinzione alcuna. Prima di pensare alla scomunica era necessario e urgente salvaguardare la sua vita innocente e riportarla a un livello di umanità di cui noi uomini di Chiesa dovremmo essere esperti annunciatori e maestri». E questa è anche l'incomprensione che ancora grava sul gesto di infinita carità pastorale con il quale Benedetto XVI ha preso su di sé tutti gli atti, le parole, i gesti senza carità e senza misericordia che hanno portato alla scomunica dei tradizionalisti. Perché da soli non si è né santi né peccatori. ♦